



Luigi Offeddu e Danilo Taino

Liti da cortile. Europa Dimenticata
UNA CAMPAGNA VERGOGNOSA

(Corriere della Sera, 21 maggio 2014)

L'Italia non è uscita dall'Unione europea. Se le forze politiche, in queste ore al culmine di una campagna elettorale nominalmente per il Parlamento di Strasburgo, continueranno a eludere le questioni che riguardano la Ue, finiranno con il mettere il Paese definitivamente ai margini di quella Europa che ci vide membri fondatori. Le elezioni di domenica prossima sono le prime dopo la Grande Crisi dell'euro scoppiata nel 2010, uno sconvolgimento che ha cambiato la faccia del Vecchio Continente, ne ha modificato la prospettiva, ha ridisegnato la mappa e le gerarchie dei Paesi che stanno al cuore o alla periferia della costruzione europea. Da esse verranno le indicazioni sulla strada che una nuova Europa dovrà prendere negli anni a venire. Concentrare, come stanno facendo i partiti italiani, le discussioni (si fa per dire), i battibecchi, le contumelie o le banalità solo a finalità neanche nazionali ma di Palazzo è da irresponsabili: significa rinunciare a esserci e abdicare a ogni cultura politica a favore della ricerca di un potere secondario in provincia.

È vero che negli anni recenti, trascorsi in buona parte nell'emergenza per evitare la catastrofe della rottura della moneta unica, la Ue non si è fatta amare per le incertezze, le divisioni, le politiche di rigore, le confusioni di sovranità, la troppa eurocrazia. Ed è vero che in poco tempo gli italiani, fino a cinque anni fa gli europeisti più entusiasti, secondo i sondaggi oggi sono i più scettici: il 51% di loro si dice «totalmente pessimista» sul futuro della Ue. Ma queste sono ragioni forti per essere in Europa, non per disinteressarsene: per modificare ciò che non funziona, per ritrovare un ruolo. E - ce lo dobbiamo dire - per non finire con l'essere agenti distruttivi su scala continentale.

Anche in passato - dagli Anni Ottanta - l'Italia ha sottovalutato i benefici dell'avere una presenza attiva nell'Unione Europea. La gestione dei fondi comunitari ne è il caso più noto ed eclatante. Paesi come la Spagna, l'Irlanda, la Polonia ne hanno fatto un uso migliore, con benefici per le loro economie e infrastrutture. Ma ora stiamo facendo di peggio. I salvataggi di Grecia, Irlanda, Portogallo, Cipro e delle banche spagnole ci sono costati 58 miliardi, quattro punti di Pil, in termini di aumento del debito pubblico - ha calcolato Roberto Perotti dell'Università Bocconi - : ma i frutti di questo sforzo gigantesco (e giusto) saranno pari a zero se prevarrà il disinteresse europeo, l'autoemarginazione che si registra in queste elezioni. Oggi, dopo la Grande Crisi, tutto è più difficile. Non solo perché, in una situazione di risorse scarse, aggiudicarsi fondi europei richiede sempre più attenzione e presenza. Non solo perché per difendere gli interessi dell'economia italiana servono volontà, coerenza e determinazione. Soprattutto perché nelle ore più buie e rischiose degli scorsi tre anni, quando la moneta unica è stata a un minuto dal frantumarsi, è sembrato che l'Italia, vacillante e confusa, non fosse capace

di reagire: e lì ha perso un cospicuo patrimonio di credibilità, in Europa e nel mondo. Possiamo ricostruirla?

Sì, sapendo però che negli ambienti politici e nei mercati è rimasta radicata l'idea - più di un semplice retropensiero - che l'Italia non ce la potesse, anzi che non ce la volesse fare. E che una parte di essa fosse in fondo disinteressata, o inconsapevole, delle conseguenze globali delle sue azioni. Possiamo dire che il modo in cui i partiti italiani stanno conducendo la campagna elettorale non fa niente per dissipare questa idea. Domenica l'Italia eleggerà il dieci per cento dei deputati che entreranno nel Parlamento di Strasburgo. Parecchi. Ma alcuni andranno a sostenere una battaglia per l'uscita dall'euro: saranno inutili, nel senso che l'obiettivo non ha possibilità di affermarsi se non in una crisi incontrollata; così facendo affermeranno l'uso solo strumentale (prendere i voti di un'opinione pubblica arrabbiata) di una questione europea, nella peggiore tradizione. E altri entreranno con un mandato generico, senza avere discusso del presente e del futuro dell'Europa con i cittadini e spesso nemmeno all'interno dei loro partiti. L'Unione europea ha vinto la dura battaglia per evitare il crollo della moneta unica. Un risultato non scontato. E qualche altro passo è stato fatto: ad esempio per la prima volta il voto influirà sulla scelta del presidente della prossima Commissione europea, affidata all'Europarlamento. I pericoli però non sono finiti: c'è quasi ovunque un enorme problema di crescita delle economie, come hanno segnalato i dati del Prodotto lordo europeo nel primo trimestre.

Come mettere definitivamente in sicurezza l'Unione, su quali programmi di medio e lungo termine; quali riforme introdurre per favorire la crescita; e con quanto rigore e quanta solidarietà: questi sono i temi dei quali i futuri parlamentari e i partiti italiani avrebbero dovuto discutere in campagna elettorale (e sui quali dovrebbero andare a impegnarsi in Europa). Non è stato così: occhi fissi solo sul potere, a Roma e in provincia. C'è da augurarsi che, a questo punto, siano gli elettori a parlare, a dire che la nuova normalità del dopo crisi non è un'Italia chiusa, asfittica, relegata in periferia: andando a votare in buon numero per l'Europa. Quando non c'è leadership, bisogna darsela.